

# Giungla pensionistica

L'agganciamento delle pensioni all'andamento dei livelli salariali — ora esteso agli statali — favorisce gli impiegati e danneggia gli operai che godono di « scatti » più lenti e lasciano presto il posto

di **ERMANNO GORRIERI**

L'accordo raggiunto nei giorni scorsi tra governo e sindacati colma una lacuna: viene infatti esteso ai pubblici dipendenti il congegno di agganciamento delle pensioni all'andamento dei livelli medi salariali goduti dai lavoratori ancora in servizio. Ciò per garantire anche agli anziani di godere, di riflesso, dei miglioramenti ottenuti periodicamente dalla classe lavoratrice grazie all'attività contrattuale condotta dai sindacati.

Purtroppo però questa giusta rivendicazione si muove ancora all'interno di un sistema pensionistico profondamente ingiusto, che neppure la legge n. 153 del 1969, frutto di un accordo fra i sindacati e il governo, ha modificato nella sostanza. Si disse allora che si era realizzata un'importante riforma, perché si passava dalla pensione calcolata in base ai contributi versati al sistema della « pensione retributiva », cioè commisurata alla paga degli ultimi anni di lavoro. Ebbene, quella riforma, vista con gli occhi di oggi, alla luce delle esigenze egualitarie portate in primo piano dall'attuale dibattito sulla giungla retributiva, non è affatto accettabile e richiederebbe una profonda revisione.

Nei Paesi più progrediti dal punto di vista della sicurezza sociale, lo Stato assicura a tutti gli anziani, indipendentemente dalla loro precedente attività lavorativa, una pensione corrispondente alle loro esigenze di vita. Al contrario, il nostro sistema, anche dopo la riforma del 1969, prolunga e ribadisce al di là della fine della carriera

lavorativa le profonde distorsioni e le gravissime sperequazioni del sistema retributivo italiano; e nello stesso tempo, in assenza quanto meno di un plafond massimo che elimini le punte costituite dalle alte pensioni, consolida e difende l'esistenza di situazioni precostituite e di diritti acquisiti che rappresenteranno un ostacolo pressoché insormontabile quando domani si debba porre mano a un adeguato sistema di pensioni sociali generalizzate.

In particolare, la pensione retributiva, come è configurata dalla legge n. 153, danneggia le categorie operaie rispetto alle altre, non solo in conseguenza dei livelli salariali più bassi di cui godono, ma anche per le loro condizioni di inferiorità relative alla progressione retributiva e di carriera.

## L'affannosa ricerca di un secondo lavoro

La legge prevede infatti che la pensione sia calcolata in base alla retribuzione degli ultimi anni della carriera lavorativa (i migliori tre anni negli ultimi cinque e, più avanti, negli ultimi dieci). Ora, mentre per certe categorie impiegate lo stipendio addirittura si raddoppia con 15/20 anni di anzianità, per gli operai l'aumento si aggira sul 5-10%. Non solo: chi gode di una stabilità d'impiego praticamente assoluta (pubblici dipendenti) o comunque molto elevata (impiegati in genere) arriva alla fine della carriera col massimo dello stipendio; invece gli operai, oltre ad avere una progressione di retribuzione estremamente più limitata e una minore stabilità di lavoro nella stessa azienda, con l'avanzare dell'età vedono diminuire progressivamente la loro efficienza lavorativa, per cui fra i 50 e i 60 anni si verifica una notevole espulsione di operai dalle fabbriche: molti cercano rifugio nella pensione di invalidità, altri si adattano a nuove occupazioni con salari inferiori.

Un esempio: da un'indagine sulla Fiat di Modena, risulta che il 69% dei dipendenti ha un'età inferiore ai 40 anni, il 20% è fra i 40 e i 50 e solo il 10% ha superato i 50 anni; e questo in un'azienda in cui la stabilità del livello d'occupazione è nettamente superiore alla media, in quanto meno soggetta di altre ai rischi del mercato.

In conclusione, si può affermare che la legge n. 153, che aggancia l'ammontare della pensione al livello retributivo degli ultimi anni della carriera lavorativa, opera di fatto un'ennesima discriminazione a danno degli operai e a vantaggio dei ceti impiegatizi. Non è dunque giunto il momento di cominciare a pensare a un nuovo sistema pensionistico socialmente più equo, che non estenda alla « terza età » le ingiuste sperequazioni in atto durante la vita lavorativa?

Un operaio  
anziano, quasi  
una rarità  
in fabbrica.

